

Ricordi del tempo perduto

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **51 (1982)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-39947>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ricordi del tempo perduto

La campagna

Sessanta anni or sono o poco più, il percorso in ferrovia tra la stazione di Genova Principe e quella di Busalla oltre la prima galleria dei Giovi, era realmente un favoloso e lungo viaggio, tra sussulti e scrosci della locomotiva o macchina a vapore che fosse, cigolii delle porte e finestre nei vagoni, sbuffate spesse di fumo biancastro o decisamente nero nelle poco gustose volute. Nelle gallerie, con gesti affrettati e meccanici, si tirava su il finestrino, anche se oramai lo stesso fumo si era già diffuso tra colpi di tosse, lacrime, visi arrossiti e sorridenti, intimo desiderio di rivedere la luce del giorno oltre il chiarore baluginoso, appena vagante sotto il tetto della carrozza ferroviaria.

Sul piazzale della stazione, a Busalla, si profilavano le diligenze a quattro cavalli, anche di due se erano di ridotta e ben visibile capacità, quanto a viaggiatori da portare a destinazione. Chiedevamo perché quelle vetture gialle non fossero trainate da almeno sei quadrupedi da tiro. Su La Domenica del Corriere disegnatori illustri, grazie a linee disegnative ben decise quanto a prospettiva e dovizia di colori freschi, le avevano rappresentate, irrompenti in discesa lungo il San Gottardo. Le redini erano tenute strette dal cocchiere o postiglione che fosse; vicino a lui, sulla serpa, un uomo in uniforme, con una tromba o corno tra le labbra, doveva lanciare suoni di allarme o che so io. Gli occhi infantili lentamente trasferivano nella fantasia fatti straordinari. Dietro la diligenza del settimanale illustrato, le folate di polvere spessa sollevata dalle ruote del carrozzone, immaginavo lupi, orsi, briganti.

Naturalmente nulla di tutta questa scenografia, da teatro d'opera, vedevo tra Busalla e Savignone, paese o borgo nel cuore degli Appennini Liguri, in cui i genovesi trovavano la frescura, le madri un poco di riposo, i bimbi gli amici incontrati l'anno precedente. La nostra diligenza era appena una faccenda veicolare degna di quei tempi ben antichi, quasi mitologici o archeologici, se penso per un attimo alla velocità spaziale del nostro tempo. Probabilmente i cavalli erano ronzini più che destrieri illustri, in modesto trotto per non dire passo, lungo la strada tra i campi ben colti-

vati, vigneti profilati appena sull'orizzonte delle colline, fossi ripuliti a dovere, privi di erbacce, grazie agli stradini di quell'epoca.

Talvolta incontravamo piccoli greggi di capre o montoni dai velli ben scaccolati, su cui sarebbe stato gradito deporre la mano per sentire il tepore della lana. Alcuni lenti carri trainati dai buoi, nel centro della strada, per un poco impedivano il proseguimento del viaggio tra le proteste dei viaggiatori, in testa il cocchiere con la frusta.

Non sapevamo ancora che il signor Giosué Carducci era un poeta. Egli aveva cantato il pio bove. Non amavamo per nulla questo animale, anche se in verità, preso possesso della casa di campagna, sovente, stanchi per aver camminato tra boschi e prati lindi e puliti come salotti buoni, approfittavamo di uno di quei carri, e sedevamo sulla trave posteriore, sopra le ruote.

La casa ci aveva accolti con candelieri sui comodini nelle stanze da letto, catini deposti entro le armature di ferro sbilencate a sostegno, brocche piene d'acqua, il lume a petrolio in quella da pranzo. La fiammella rischiara appena il buio fitto, profumato dagli alti vigneti americani.

Ma prima, con la gioia di ritrovare intatto il paesaggio conosciuto l'estate precedente, avevamo attraversato l'ingresso nel giardino, chiuso da un cigolante cancello sulla strada.

Era luglio. Il solleone era stato abbandonato in città, a bruciare i tetti d'ardesia. Da Via Gropallo, un memorabile giorno, un carro era partito carico della cesta di vimini con la biancheria di casa, il baule contenente il vestiario, la cassa di alluminio con gli scarponcini a chiodi, vari giochi, forse alcuni libri. Ritrovavamo festosi i bagagli nella casa di Savignone. Non era nostro compito dare una mano. Dionisia la domestica (i genitori avevano ordinato di non chiamarla « serva » come dicevamo) aveva lavorato sodo.

Sotto un cielo limpido e sereno si vedeva la bottega del falegname dal nome fedele. Egli lavorava al pianterreno della sua casa, proprio di fronte alla nostra. Appena giungevamo bussava alla nostra porta. Era un buon amico. Il suo cane da caccia, chiazzato di macchie giallastre o marroni, quasi sorrideva nel muso, avvicinandosi a noi. Forse ci riconosceva.

Mio padre, sempre indaffarato, giungeva la sera, ripartiva il mattino dopo, in una continua spola di cammino a piedi tra la casa di campagna e Savignone, la diligenza fino a Busalla, la ferrovia diretta a Genova. Le sue vacanze si aprivano e si spegnevano solo la domenica e durante la festa del Ferragosto. Aveva cinquanta anni, un'età allora veneranda. Dionisia si rivolgeva a lui dicendogli: « signor padrone »....

Ignoravamo quando avremmo fatto ritorno in città. Pure l'inizio di ottobre era una data ben fissa quanto a partenza, da noi posta in oblio. I giorni lasciavano intravedere la traccia delle albe. Queste sostavano assieme ai contadini sui campi, di cui non comprendevamo la fatica. Chiedevamo curiosi cosa serviva un corno pieno d'acqua, appeso alla cintura del fal-

ciatore. Da quello, ogni tanto, egli estraeva una pietra di singolare forma, per affilare la lama della falce o della roncola o del falcetto. Più tardi avremmo letto versi famosi come « il falcetto su l'uve iroso scende », o la « falce di luna calante ». Ammiravamo quell'uomo privo di età ma non di forza. Siepi, cespugli, lucida erba verde formavano un quadro, la sua ombra era nera sotto il sole del primo mattino. Incontravamo ai piedi di un albero un contadino con la vanga ai piedi, un poco di pane e formaggio tra le mani. Risuonava gradito l'invito: « ne volete ? ». Già beveva a garganella il vino da una bottiglia portata alle labbra.

Con malcelata ansia attendevamo le prime piogge. In seguito avremmo raccolto i porcini o le variazioni fungherecce, di cui avevamo appreso profonda scienza. Conoscevamo i siti propizi al loro incontro, con un grido festoso di chi per primo li aveva visti. Provocavano meraviglia quelli rossi da far cuocere nel forno con i tondelli delle patate arrosto. Altri boleti tagliati fini erano seccati al sole. Quelli piccolini di prima nascita sbollentati in acqua calda con aceto, in seguito erano deposti a strati ben ordinati nelle arbanelle colme di dorato olio d'uliva.

Ad altre faccende di campagna si accudiva in quella fine di estate, con fette di mele seccate al sole. L'inverno ci attendeva in case senza riscaldamento. Questa stagione invitava i genitori ad accumulare le risorse della terra. Si riempivano bottiglie con salsa di pomodori, cotti a dovere. Un giorno una di esse era scoppiata tra gridi e risate.

Non sapevamo che cosa significava la guerra del '14. Essa era ben lontana dagli Appennini Liguri, il nostro regno boschivo, con prati raffinati, e dolci colline attraversati da viottoli e sentieri.

Quando avremo fatto ritorno con la diligenza, e treno lento? Già potevamo domandarlo. Alcuni amici dell'estate erano già partiti. Però sulla piazza a Savignone si vedevano sempre il sindaco, il parroco, all'uscita dalla messa, il maresciallo dei carabinieri, a meno che questo sottufficiale non fosse un semplice brigadiere. La domenica arrivavano i venditori di stoviglie a poco prezzo; gli zingari di cui correva cattiva fama circa presunti rapimenti di bambini; coloro che facevano commercio di spezie profumate e erbe medicinali. La camomilla era regina tra le foglie dell'alloro.

Un'estate era trascorso durante un arco di tempo che per noi non apparteneva alla storia ma alla vita. Conoscevamo la sdiricciatura delle castagne. Per arrostarle, con un chiodo battuto dal martello si perforava con tanti buchi il fondo di una logora padella. Sopra le fiamme del camino, tra i rugginosi alari, i frutti fremevano con allegria. Già scaldavano le nostre mani tremanti con il calore delle bucce esterne incise dal coltello per impedire che saltassero in aria. Avevamo appreso che quel taglio veniva chiamato castrazione. Castrare? No, era sufficiente il verbo tagliare. Non c'era più nulla d'apprendere grazie alle vacanze estive. Non era per noi, i bimbi dei borghesi, quasi sul ritorno verso la città, il rampollare di quanto sarebbe restato tra le foglie delle vigne, tutto attorno. I vigneti

infatti erano ricchi di grappoli oramai maturi. Gli acini brillavano al sole, sparsi di solfato di rame. Il triste giorno dell'inevitabile distacco dalla campagna, in cui, senza sapere come, eravamo stati felici, rammentavamo per un istante i contadini al lavoro. Sembrava normale l'aggeggio portato sulle spalle con due cinghie, o serrato al ventre con una cintura di cuoio. Dal recipiente usciva un tubo di gomma con tanto d'inaffiatore da una parte, e dall'altra una leva. Durante i mesi precedenti avevamo visto la fatica umana. Non la comprendevamo. Ammiravamo solo il bel colore azzurrino della miscela che, dal recipiente di metallo, si spargeva vaporeggiando sul fogliame delle viti. Avevamo appreso un nome nuovo: filossera. La malattia? No. Era sufficiente guardare ammirati le zolle della terra. Ascoltavamo divertiti la saggezza del manente nella campagna affittata per due mesi in quell'estate. Marzo molle, grano per le zolle. Così era accaduto grazie alle piogge marzoline. Solida era la saggezza contadina, e con essa la fatica, di cui pochi si rendevano conto, anche se le mani di quei liguri, e piemontesi erano incallite da un lavoro disumano, privo di riposo e di vacanze.

I giorni di ieri

Poi, trascorrendo gli anni, i viaggi verso la campagna estiva quasi ai confini tra Liguria e Piemonte, si estesero in valli e villaggi, in una ricerca fantasiosa di dialetti o gerghi mescolati tra loro. Già Savignone apparteneva a estati mitiche. Allora il tempo era lungo, anche se ritmato a dovere di fatti comuni, eppure essenziali nella realtà quotidiana dei giorni.

Con due soldi si acquistavano meraviglie, giocattolini, collanine, giornali illustrati a dovizia, dolciumi e leccornie. La memoria non tiene di fronte a tanta ricchezza a disposizione, di cui non tenevamo conto, inconsapevoli che tanti altri non possedevano neppure dieci centesimi. In un sogno vago, nebbioso, tra ombre e grida, rammento balli campagnoli sulle aie, al suono dell'inno Bandiera Rossa, tra i visi inquieti dei padroni delle terre coltivate, quelli dei manenti, dei cittadini in campagna per le vacanze.

Ci accoglieva Gavi con il suo forte grandioso, con tanto di bastioni, mura spesse, quasi una reale difesa contro un nemico occulto e lontano. Apprendevamo che in quell'edificio, sull'altura sopra il paese, appunto i nemici, gli austriaci perbacco, erano prigionieri della guerra. Vivevamo le stagioni del '15.

Talvolta, durante il pomeriggio, essi uscivano da quel carcere ideale, sorvegliati dai soldati italiani in armi, con un ufficiale alla testa del drappello. Un giorno noi avevamo offerto alcuni frutti alla gente prigioniera, ma quella con fucile e l'ufficiale ci avevano rimproverati. La frutta era scivolata dalle mani degli austriaci, noi non avevamo compreso le parole indirizzateci, qualcosa come «disciplina del prigioniero di guerra».

Sotto il forte, vecchio di secoli, il paese si estendeva tra la piazza e il ponte che, sopra il torrente Lemme, conduceva verso le colline, in una rete di strade tra villaggi dai nomi meravigliosi, Cadipiaggio, Varrossara, Cadimassa. Questi erano composti di poche case basse, con i pozzi d'acqua piovana e i forni per cuocere il pane ai lati della porta d'ingresso. Anche le stalle, sovente, si aprivano a lato delle porte per gli abitanti. In quei paesini o frazioni di pochi abitanti imparavamo a camminare scalzi; a giocare con i noccioli di pesca. Questi erano disseminati a gruppi di tre, più uno sopra loro. Con un altro nocciolo si tentava, a breve distanza, di rovesciare la piramide, ottenere la vittoria, intascare il premio, composto degli stessi noccioli.

Altri fatti memorabili erano accaduti quando Cadimassa ci aveva accolti con i suoi materassi di foglie secche, tolte alle pannocchie di gran turco. Esse scrosciavano durante le notti, appena incise dalle elitre cantanti delle cicale. Secondo gli anziani il sonno era difficile. Per noi il re dei sogni era un canto di silenzio.

Ma ora Gavi ci aveva accolti. I piedi nudi, simbolo di miseria per gli altri e di libertà per noi, erano appena un ricordo di furezza infantile. Calzavamo i sandali, poi le pantofole confezionate dai profughi friulani, di cui ammiravamo le solespesse, composte di vari strati di tessuti ben cuciti e serrati tra loro.

La piazza era il luogo d'incontro degli estivanti, dei contadini provenienti dalle cascate attorno, della gente indomenicata, dei bocciofili d'occasione. Correavamo tra i castagni d'india, seguendo il cerchio o il pallone di gomma, decorato di triangoli biancorossi. Le madri, sedute sulle panchine di pietra, lavoravano a maglia, confezionando le calze di lana o il passamontagna, da inviare ai soldati al fronte. Facevano la guerra.

Un giorno un frate cappuccino o francescano che fosse aveva parlato di guerra ignobile, lasciando esterefatti i presenti. Il religioso aveva detto che ai tempi della partigiana le battaglie vedevano meno morti. Il maresciallo dei carabinieri lo aveva condotto via. Più tardi avrei appreso che la partigiana era un'arma di punta e taglio, una varietà dell'alabarda. La punta e il taglio, con relativo sangue umano, non mi aveva proprio convinto, proprio no.

Il caldo d'agosto era affascinante nella sua immobilità di tempo eterno, privo come era di vento. Acquistavamo un pezzo di ghiaccio dal venditore ambulante, da conservare poi dentro la segatura. Il ferragosto con la sua festa rituale irrompeva a dare una mazzata a tutti, uomini, terre, vigne,

pascoli, bestiame, cumuli di letame. Esso era realmente l'inizio di un altro tempo stagionale. Un giorno scrosciava improvviso lo strepito delle piogge dimenticate, giunte da chi sa dove. Sorgevano allora altri giorni tra quegli Appennini Liguri, di cui pochi conservano memoria.

Abitammo in diverse dimore durante la campagna a Gavi, a poca distanza dai vigneti ricchi di fermento e del vino Dolcetto. Rivedo la villetta sulla strada tra il paese e Voltaggio, con tanto di lucernario esagonale sul tetto. Le leggere tegole rossastre muovevano irrequiete durante il primo abbattersi furioso della tramontana, anche se questo vento durava poco tra quelle terre. Talvolta una di esse scivolava via, si schiantava al suolo in mille frammenti.

Lungo i muri del lucernario si aprivano, in ordine, aperture rettangolari un poco sporgenti, con i nidi dei rondoni, uccelli di color nero fumo. Appena in forza svolazzavano attorno. Le loro ali lunghe e falcate destavano meraviglia.

Facevamo conoscenza con i chiroterri. Alla prima tenebra volavano silenziosi e mostruosi, grazie alle membrane alari. Noi impauriti temevamo sempre di trovarne uno, nascosto nelle nostre stanze.

L'altra casa di Gavi fu una dimora di architettura quasi gentilizia, con un lungo balcone sul cortile, ricco di verdure rampicanti, di edera, tra cui le lucertole giocano ai raggi del sole. Infine trascorremmo le vacanze in una casa dal nome Macallé, chi sa perché dicevamo noi, sulla strada a poca distanza da Monterotondo.

Per raggiungere Gavi si effettuava un viaggio a tappe. Prima era un treno stanco, cigolante, fumoso, tutto fermate. Le ore erano lunghe in quel convoglio della mitologia ferroviaria; il tunnel dei Giovi non terminava più. Serravalle o Arquata Scrivia accoglievano le nostre ombre al sole di luglio. Erano gli anni della guerra, di cui i soldati d'allora sono quasi tutti morti. Vicino alla stazione sorgevano le tende di quelli inglesi o scozzesi. Di quest'ultimi il kilt c'incuriosiva. Chi sa che cosa c'era sotto, con quella sottana dai colori dei vari clan. Ma ancor più curioso era quel mondo tutto color kaki, tanto diverso dalle fasce grigioverdi italiane. I carabinieri passeggiavano lenti a due per due, tra i campi del frumento e quelli militari. Alcune donne spigolavano. Talvolta, sopra le siepi spinose ma ancora in fiore, si profilavano le lucerne di quei militari, ricoperte da una federa di tela grigiastra.

Per salire fino a Gavi era regina la diligenza a cavalli con tanto di briglie, campanelle trillanti, un poco di spolverio biancastro dietro la grande carrozza con le ruote cerchiare di ferro. I pochi chilometri di strada rivelavano sereni paesaggi di pittura ottocentesca e limpida, attraverso un vetro con immagini ritmate, spinto con lentezza da mano infantile nella fessura di una lanterna realmente magica, davanti all'obiettivo, dietro cui una fiamma o una luce era stata accesa.

Aratri, uomini, donne, bambini al lavoro nella sera incombente incidevano

sovente quegli straordinari quadri ma non il silenzio. Se i cavalli stanchi sostavano in salita, con froge fumanti e sudore spesso e giallastro sul manto, gli uomini discendevano dalla diligenza. Solo le donne e noi bambini restavano seduti sulla banchine di lucido e duro legno.

Si riprendeva il viaggio, un poco a strapponi, a rilento su quella strada priva di asfalto, ai primi lumi accesi nelle case oltre le siepi, gli arbusti. Il giorno dopo avremmo scoperto i campi. Il grano era stato falciato di fresco se i covoni erano disseminati ovunque in attesa della trebbiarice. Le ore, almeno per noi, erano felici in un mondo di cui non conoscevamo nulla. La guerra era proprio una vicenda lontana, proprio un'avventura priva di morti durante i giorni di ieri.

Giochi del tempo antico

Giocavamo festosi alla lippa, immemori dell'ora calda nel pomeriggio estivo. Invidiosi ammiravamo il compagno del gioco. Con il bastone, in agile movimento, aveva ottenuto un lungo salto del legnetto appuntito nelle estremità, deposto su una pietra secondo le regole. Poi, percuotendolo a volo, esso aveva superato lo spazio ottenuto in precedenza da noi. Un uccello non sarebbe stato diverso in quel viaggio.

Il pallone non era una faccenda per tutti i giorni. Peccato. Quella sua corsa disordinata c'inebriava. Talvolta esso, in piazza, nel suo cauto irrompere disordinato disturbava gli adulti pronti al rimprovero; le balie con gli spilloni d'argento trafitti quasi in croce nella bianca o rossa fascia attorno alla capigliatura; i venditori di frutta e verdura, quelli delle galline da buon brodo, per ripetere il loro grido, o delle uova disseminate sui banchetti. Se per miracolo uno di noi possedeva il pallone a camera d'aria interna, da gonfiare con una pompetta, questa sovente faceva cilecca. Il nostro fiato non era sufficiente per riempirlo a fondo.

Certo di più facile accomodamento, e di non eccessiva spesa presso il tabacchino, erano le biglie colorate di terra cotta, al limite il biglione di vetro variopinto. Un grido felice si diffondeva: Cilla, cillana, va nella tana. Esso seguiva il corso della pallina, spinta dal dito medio di una mano, trattenuto a molla dal pollice.

Ponendo una lunga asse, sopra la gora tra la strada carrozzabile e il bosco folto di cespugli, potevamo raggiungere le rive del Lemme, il tor-

rente. Ignoravamo se questo nome provenisse dalla lunga Lemme del suo percorso nelle valli lontane, o se, in verità, il corso d'acqua era realmente lemme quanto a velocità. Certo il suo letto era disperatamente secco, con fondali ghiaiosi, sabbia, rivoli fortunati di vivere durante l'estate. Questi erano intrecciati in labirinti di facile guado; permettevano di saltare da pietra in pietra, raramente coperte di umide e scivolante erbe o muffe verdastre. Durante i nostri incredibili viaggi incontravamo pure pozze d'acqua, quasi di polla, tanto essa era limpida, affascinante. Un fiato di vento l'increspava in un lieve, cantante mormorio. C'immergevamo in quell'acqua che non conosceva immondizia, la frescura era buona. Non si udivano scrosci o rombi meccanici ma gridi materni: «dove siete bambini?»

Ad altre distrazioni dedicavamo il nostro tempo senza età o difficoltà. Felici godevamo la felicità, anche se ignoravamo come questa signora, la vita? si chiamasse realmente.

Oltre i sassi, abbandonati sulle sponde dal torrente durante la piena dello scorso anno tra crocicchi di molteplici sentieri, nascevano cespugli spessi di vimini, giunchi, vinchi. Ci nascondevamo in attesa degli amici. Forse avremo fatto loro paura. Tagliavamo anche quei fustini o fusterelli, recidendoli, quasi alla radice. Li portavamo a casa. Dionisia o Serafina tiravano via la corteccia grigioverdastra e appariva il nudo e bianco ramoscello flessuoso. Questi poi, in un folto fascio, consegnati all'artigiano esperto, ritornavano confezionati in cesti o seggioline o battipanni, di cui, gridando, rammentavano la proprietà: «è mio». I genitori intervenivano a sanare il dissidio.

Anche la pesca vedeva contrasti, liti, parolacce. La pesca?

Era semplicemente una ricerca con la mano di alborelle o vaironi piccolini. Guizzavano sotto gli occhi meravigliati. Con i dorsi verde cupo o grigio azzurrino, sfioravano i piedi, solleticandoli. Un pescatore esperto, che andava lungo altre rive, con tanto di lenza o rete, un giorno ci aveva insegnato che quei pesci nascosti sotto un sasso, affioravano storditi alla superficie dell'acqua, se una pietra di maggior peso si abbattava su quella del nascondiglio, o se noi stessi vi montavamo sopra.

Era anche sufficiente riporre una mano nella pozza... Questa era la nostra pesca, talvolta proficua, se facevamo ritorno a casa con le vittime strette una all'altra. Secondo l'uso peschereccio in quel torrente, i pesci del nostro trionfo pendevano da un giunco, infilato in una branchia e uscito dal muso.

Ma il giorno più miracoloso della pesca, quello inciso nei sogni e nella memoria, era la piena del torrente. Atteso per settimane il risveglio rabbioso del torrente, questo infine dava corso alla sua forza, rimasta in sonno per alcuni mesi. L'acqua fangosa e spessa, giunta da lontano, inondava le terre oltre le rive, sfiorava la carrozzabile verso Voltaggio. Gioco era pure quello di recarsi in corsa sul lungo ponte di mattoni, a tre ar-

cate larghe leggere, ammirare l'acqua che per alcune ore continuava a salire.

Con la sicura scienza, appresa dalla bocca dei contadini, prevedevamo che a fine settembre il torrente Lemme avrebbe scrosciato, se la settimana precedente la pioggia cadeva a dirotto con un cielo nero sui monti all'est. Per nulla il vento spingeva le nubi verso il mare. Solo in questa alternativa gli uomini, con riferimento al detto, avrebbero preso la vanga per recarsi a zappare.

Già saette bluastre e paurose tagliavano guizzanti il cielo, i rombi si seguivano, accompagnati da una pioggia dura e spessa, proprio a catinelle sui prati, sui campi, riempiva i fossi. Ovunque uomini e bestie erano corsi al riparo nelle cascine, nelle stalle.

Noi cantavamo in coro, allegri e spensierati. Non erano forse un gioco quei ruscelli fangosi, in precipite corsa verso il Lemme che, tra tra un giorno o due, avrebbe permesso d'intravedere, sotto il lontano orizzonte collinoso, una nerastra barriera, il muro delle acque torrenziali che in breve sarebbero pervenute fino a Gavi? Era sufficiente un grido, quasi quello di un'ideale scolta o sentinella, proprio qualcuno di noi, riempiva il letto arso del torrente, prospettava minacce.

Con la piena veniva spazzata via in un baleno la bassa diga, che convogliava le acque nella gora, alimentando i due mulini a ruota esterna. Per alcuni giorni sguazzavamo a piedi nudi naturalmente, nel fango della gora, alla pesca dei gamberi che affioravano di tanto in tanto. Andavamo proprio in brodo di giuggiole, ancor prima di mangiare quei gamberoni grigiastri, divenuti rossi nell'acqua bollente.

Gustavamo con ansia gli ultimi giorni di vacanza prima del ritorno a scuola. Nonostante le piogge del primo autunno il tempo era sempre sereno. L'altro giorno, in casa ci eravamo divertiti un mondo grazie alla sdiricciatura delle castagne, scattanti snelle, lucide e tonde dall'involucro a tessuto spinoso.

Ma perché non si riusciva a entrare nel forte, anche questo un gioco, se fosse stato possibile andare oltre l'alta porta, tra le due sentinelle vigili con tanto di fucile modello 89, dentro garitte all'ingresso, se pioveva? No. Non eravamo riusciti a far domestichezza con i misteriosi mestieri della gente in arme. Scappavamo via da quel piazzale. Forse con la piena scaricata a valle nello Scrivia, la gora avrebbe ripreso la sua funzione. Noi, nel nostro meraviglioso tempo che non aveva mai fine, avremmo aiutato gli uomini dei mulini a ricostruire, con pietre a secco tra cui scorreva acqua, la diga adatta a sbarrare parzialmente il corso del Lemme, per noi un fiume più lungo delle Amazzoni o del Volga.

Gli ski di allora

Più ragazzi che adolescenti quanto a età, felici affrontavamo la prima neve di novembre, dieci centimetri a dir molto, frammista a sassi, zolle di terra, grumi erbosi affioranti in superficie, su pendii che, in breve tempo, divenivano fangosi e giallastri.

In un ieri di sessanta anni or sono, attraverso una tormentata ortografia tratta da chi sa quale grammatica, credevamo in coro che gli sci si chiamassero realmente sky, con tanto di y alla greca.

In verità, in una Liguria pressoché archeologica, ignota oggi, non conoscevamo pressoché nulla delle spatole legnose e dei loro misteri. Al massimo uno di noi aveva letto la vicenda o leggenda, del britannico Arthur Conan Doyle, creatore di Sherlock Holmes, e forse primo tracciatore turistico di piste lungo i vergini pendii di Davos, stupefatti ed increduli gli abitanti della valle.

Però, vicino ai nostri occhi ed ai ricordi di pochi anni prima erano gli alpini italiani con la penna sul cappello, i *chasseurs alpins* francesi, con il berretto basco, di cui avevamo ammirato fotografie giallastre mal riprodotte sui giornali, illustrazioni perfino a colori.

In un magazzino nella periferia di Genova, tra i residui militari abbandonati, appartenenti alla guerra del '15, anche questa lontano come le battaglie risorgimentali, avevamo acquistato i trionfanti e celebri sky della nostra epoca, al grido festoso di preannunciate vittorie fantasiose sui campi nevosi della nostra regione. Cristiania quanto a ideale movimento, grazie a cui uno degli sky veniva allungato in curva fino a raggiungere la punta dell'altro, che, a sua volta doveva girare sul lato opposto del pendio secondo un dolce e ben ordinato ritmo... era l'aspirazione maggiore delle nostre giovanili gambe. Conoscevamo le qualità del legno hikory e betulla. La fantasia c'invitava a veri e propri voli nel vento, tra i boschi, anche se eravamo incerti quanto a movimenti in discesa. La salita era una faccenda ben diversa; invece delle dispendiose pelli di foca, era sufficiente una cordicella, ben intrecciata dalla punta alla coda di quegli sky lunghi, larghi, spessi, pesanti, ingombranti. Gli sky, fabbricati artigianamente con l'hikory, provocavano gelosie. Sapevamo che quelli procuravano maggior possibilità di scivolo, sulla neve anche se inesistente. I bastoni erano alti da far paura, con rotelle in giunchi. Un berretto blu con visiera, qualificato norvegese, con fasce laterali legate grazie a una fettuccia, da slegare per proteggere le orecchie... un giaccone più o meno peloso a meno che non avessimo una mantellina loden... calzoni alla zuava con fibre da stringere sotto il ginocchio e calzettoni con fiocchetti variopinti ai lati dei polpacci, erano l'abbigliamento.

C'inquietavano le ganasce di ferro, sovente rugginoso, inserite dentro le spatole. Sovente, nonostante i vibranti colpi del martello, non risolvevamo

il problema di far stringere a dovere le soles degli scarponi con tanto di chiodi dalla capocchia sporgente. Pensavamo a manette vere e proprie, tanto più che cinghiette di cuoio comprimevano la punta dei piedi.

Basta con tutti questi ammenicoli. In fondo la preparazione delle favolose partenze era un ben modesto labirinto di pinzellacchere e quisquillie, senza importanza, di fronte alla gioia di recarsi sulle modeste montagne sopra la Riviera Ligure di Potente, compiere la traversata da Rossiglione a Campoligure nell'entroterra, credere che i nostri campi nevosi o, per meglio scrivere, alcune rare macchie più o meno biancastre, erano già degni di quelli di cui si parlava come di una favola, i piemontesi, veneti, quelli di oltralpe per i fortunati.

Anche la montagna chiamata Antola e i suoi Pianazzi erano mete di escursioni più impegnative. Alcuni di noi, dopo la salita a piedi, naturalmente, con un mulo, a meno che esso non avesse un compagno quadrupede di fatica per il trasporto dei nostri sky, sostituivano gli scarponi chiodati con altri privi delle infernali capocchie. Però tutti assieme, a mezzogiorno, sedevamo sui nostri strumenti legnosi, riuscivamo a fare il brodo con la neve e i dadi alimentari, nella cucinetta. Il fornello era acceso grazie all'alcol condensato.

Si partiva di notte tempo, si andava a piedi fino alla stazione. Si viaggiava sulle dure panche legnose della terza classe. L'alba risvegliava la luce del giorno ma non i semiaddormentati in quei treni disperanti quanto a lentezza, o nell'autopullman di allora, un curioso macchinone di 18 posti, con tre porte a lato, a meno che esse non fossero quattro, ricoperto di una *cappote*, più o meno impermeabile, e finestrini curiosi di cui i vetri erano di celluloidi.

Già la neve della Liguria scompariva, svaniva nello spazio di un mattino. Le stagioni, allora, obbedivano realmente all'ordine stabilito da secoli. In coro parlavamo dell'anno prossimo. Forse saremmo andati oltre i confini della nostra regione. Limone Piemonte, con ben due alberghi ci attendeva secondo i programmi. Sopra Biella un'altra località ci avrebbe visti. Non conoscevamo ancora i nomi di Clavièrex e del Sestrières. Forse, speravamo i nostri sky sarebbero divenuti dei veri e propri sci. Non comprendevamo che quelli così grossolani erano pure il simbolo migliore della giovinezza con i sogni, le speranze, la gioia di vivere.